

Capitolo I

Che, in realtà, è una prefazione

Mi trovo in casa di amici vicino a New York, è una serata calma, così calma che mi chiedo se la mia straordinaria avventura degli ultimi mesi si sia effettivamente conclusa.

Attraverso la finestra, scorgo il distretto di Long Island e l'albero della mia piccola *Firecrest*, a qualche centinaio di metri di distanza, lungo la banchina di Fort Totten.

Non è un sogno. Ho attraversato da solo l'Atlantico e ora sono negli Stati Uniti. Soltanto meno di un mese fa, in una tempesta in mezzo a onde gigantesche, stavo lottando senza tregua per difendere la mia vita contro gli elementi della natura.

Ho in mano il mio giornale di bordo che ho tenuto sempre fedelmente aggiornato anche durante il cattivo tempo. Ne giro le pagine, sono ancora umide di acqua di mare e il mio sguardo cade sopra uno dei momenti della mia traversata:

«A bordo di *Firecrest*, il 14 agosto, sono a 34°45' di latitudine nord e 56°10' di longitudine ovest, tira un vento forte da ovest. La barca è stata terribilmente strapazzata per tutta la notte, sotto grandi ondate che si frangevano di continuo. Alle 4 del mattino, la scotta del fiocco si spezza e devo fare una impiombatura. Il ponte

è completamente sommerso. Anche se tutte le aperture sono chiuse, all'interno è tutto fradicio. Non è facile prepararmi da mangiare e ho dovuto impiegare due ore di sforzi acrobatici prima di riuscire a prepararmi una tazza di tè e qualche fetta di lardo ai ferri, non senza aver sbattuto più volte la testa contro i portelli.

«Alle 9 si strappa la trinchetta. La barca, in questo momento, è talmente strapazzata dal mare e il vento è così violento, che non posso neppure tentare di ripararla. Tutti i miei bicchieri e le mie tazze sono in mille pezzi.

«A mezzogiorno, un'onda mostruosa si abbatte sul ponte e strappa via il portello del boccaporto del cala vele. Le onde si ingrossano sempre di più, il mare ora è enorme e il vento soffia come una furia. Il vento è così forte, che le mie vele non possono reggere. Appare uno squarcio nella trinchetta e la randa si strappa lungo la cucitura mediana, lasciando vedere una fessura di tre metri. Devo calare le mie vele per metterle in salvo. È molto difficile con un simile vento e con questo mare, senza correre il rischio di cadere in acqua!

«Sul ponte bagnato e scivoloso, riesco appena a tenermi in piedi e mi occorre almeno un'ora per portare a termine il mio compito così pericoloso. Ho voglia di issare la mia randa di cappa ma il vento aumenta ancora. Ora è una vera tempesta. Nessuna vela sopporterebbe un simile tempo. La vibrazione delle sartie fa lo

stesso rumore di un treno espresso. Ciò significa che il vento ha acquisito una velocità di più di 60 miglia l'ora.

Non ho mai avuto l'occasione di servirmi della mia ancora galleggiante, che è un grande sacco conico di tela, la cui apertura è mantenuta larga da un cerchio di ferro. Fissando all'ancora l'estremità di una corda lunga quaranta braccia e l'altra estremità alla catena, getto il sacco in mare, collegandolo a una piccola boa in guisa di galleggiante. Il sacco si riempie di acqua, la corda va in tensione e, molto lentamente, la prua della mia barca si gira verso il vento.

«*Firecrest* adesso rolla meno forte, anche se io sono ancora molto scombussolato a causa del mare. Devo mettere delle vecchie vele sopra il cala vele per impedire all'acqua di entrarci. Sono alla fine delle mie forze e ho ancora molto da fare. Porto nella mia cabina le vele strappate e, chiudendo dietro di me tutti i portelli di uscita, passo la sera e parte della notte a ripararle con ago e filo.

«Ora piove a dirotto. All'interno, l'acqua è al livello del paiolo e scopro, con mio grande disappunto, che la mia pompa di sentina non va. Piove sempre più forte; sono bagnato fradicio fino alle ossa; non è rimasto asciutto alcun angolo della barca e non riesco più a impedire alla pioggia di entrare in più punti, attraverso gli osteriggi e il cala vele.»